



La prima primavera

Foto da laregione.ch

*Quant'è bella giovinezza
che si fugge tuttavia!
Chi vuole esser lieto, sia,
di doman non c'è certezza.*
Lorenzo de' Medici (Canzona di Bacco)

Ci siamo, le giornate sono sempre più lunghe e l'indugiare della luce del sole fino ad ore in cui qualche settimana fa regnava l'oscurità annuncia il gentile ma deciso arrivo della primavera. È questa una fase dell'anno desiderata dai più e addirittura agognata da coloro che proprio non sopportano l'inverno, soprattutto perché esso costringe a passare le giornate al chiuso, limitando grandemente le possibilità di fare attività all'aria aperta. E così l'arrivo di questa nuova luce felicemente ritardataria mette di buon umore, ispira fiducia nei tempi a venire e permette alla fantasia di produrre intriganti progetti per il futuro. Si può sognare sulle prossime vacanze, immaginare nuove mete da raggiungere, oppure cullarsi nella certezza che quel nostro abituale e amato posticino sia sempre lì ad aspettarci. Certo, come in ogni situazione, è possibile provare a complicarsi la vita e così per molti proprio in questo periodo scatta il proposito di rimettersi in forma per l'estate, per la famosa "prova costume", e tutte le energie si concentrano sulla giusta dieta da seguire e sulle attività fisiche che possano garantire i migliori risultati nel minor tempo possibile.

Tutto normale, diremmo, eppure tanto normale non è! In effetti c'è stato un grande cambiamento, o meglio il cambiamento di qualcosa che aveva cambiato le nostre vite. Questa è la prima primavera, per certi versi, perché dopo tre anni finalmente possiamo affrontarla senza la preoccupazione della pandemia. Sembra ormai che il COVID 19 ci abbia lasciati o, per meglio dire, sia divenuto un ospite abituale e tollerato che può certo creare qualche disturbo ma non limita più la nostra libertà. Ancora qualche mascherina in giro si vede, magari indossata da persone che lavorano in luoghi al chiuso, oppure da qualche irriducibile che continua a indossarla mentre cammina per strada senza nessuno nelle vicinanze, ma ormai la sensazione generale è quella della ritrovata libertà. Tutto è tornato o sta tornando come prima, esattamente come pri-

ma oserei aggiungere. Con buona pace dei propositi di cambiamento morale, di creazione di uno nuovo senso di comunità permeato da uno spirito solidale e collaborativo, nulla è cambiato: ogni tanto qualcuno viene arrestato per corruzione, la violenza continua a presentarsi nelle relazioni umane, in politica si litiga sostenendo ogni volta la posizione più comoda al momento, senza curarsi della coerenza e degli alti ideali, e anche il Festival di Sanremo è stato il solito carrozzone dove si può infilare di tutto basta che sia almeno un po' fluido, perché ora la moda è questa e bisogna sfruttarla (niente a che vedere con la lotta per i diritti e il rispetto che ciascuno merita).

In questo quadro sembra che non ci siano ombre, o che siano lievi, ma basta allargare lo sguardo e tutto si complica. Ci vuole poco per accorgersi che come è sempre stato il mondo è un luogo pieno di meraviglie ma anche di tragedie. Di quest'ultime ve ne sono miriadi ma, per restare a quelle più evidenti, ci basti ricordare la perdurante guerra in Ucraina e il forte terremoto che a febbraio ha colpito Turchia e Siria. Si pone allora la domanda: come è possibile essere felici, godere della riacquistata libertà, sognare e anche progettare un futuro appagante quando intorno a noi, ai nostri confini, lontano ma pur sempre vicino, oppure proprio in mezzo a noi, la sofferenza e il male presentano il loro triste volto senza dare tregua?

La risposta ovviamente non è semplice e si potrebbe articolare da due punti di vista diversi. Per primo vorrei soffermarmi sul punto di vista etico. La domanda allora cambierebbe un poco, fino a chiedersi se sia giusto essere felici quando gli altri soffrono. A questa domanda dà una risposta "autorevole" il Vangelo di Luca (16,19-31) con la parabola "Il ricco e Lazzaro" che mi permetto di riportare per intero:

19 "C'era un uomo ricco, il quale vestiva porpora e bisso e ogni giorno festeggiava sontuosamente, 20 e c'era un mendicante chiamato Lazzaro, che giaceva alla sua porta, pieno di ulceri, 21 bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; e perfino i cani venivano a leccargli le ulceri. 22 Avvenne che il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abraamo; morì anche il ricco e fu sepolto. 23 E nell'Ades, essendo nei tormenti, alzò gli occhi e vide da lontano Abraamo e Lazzaro nel suo seno 24 ed esclamò: 'Padre Abraamo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere la punta del dito nell'acqua per rinfrescarmi la lingua, perché sono tormentato in questa fiamma'. 25 Ma Abraamo disse: 'Figlio, ricordati che tu ricevesti i tuoi beni in vita tua e che Lazzaro similmente ricevette i mali, ma ora qui egli è consolato e tu sei tormentato. 26 E oltre a tutto questo, fra noi e voi è posta una gran voragine, perché quelli che vorrebbero passare di qui a voi non possano, né di là si passi da noi'. 27 Ed egli disse: 'Ti prego, dunque, o padre, che tu lo mandi a casa di mio padre, 28 perché ho cinque fratelli, affinché attestino loro queste cose e non vengano anche loro in questo luogo di tormento'. 29 Abraamo disse: 'Hanno Mosè e i profeti; ascoltino quelli'. 30 Ed egli: 'No, padre Abraamo,

ma se uno va a loro dai morti, si ravvedranno'. 31 Ma Abraamo rispose: 'Se non ascoltano Mosè e i profeti, non si lasceranno persuadere neppure se uno dei morti risuscitasse'".

Sembra quindi che se alcuni soffrono gli altri non possano essere felici perché così facendo ignorano colpevolmente il dolore altrui. Si potrebbe uscire da questo dilemma dedicandosi al soccorso del prossimo, tema centrale come noto del messaggio evangelico. Potrebbe trattarsi di un buon proposito, sebbene sia difficile stabilire con quale misura attuarlo, definire dove sia il punto, e se esita, in cui lo slancio verso l'altro si debba fermare per la propria salvaguardia. Se siamo onesti, però, dobbiamo ammettere che la natura umana tende invece a privilegiare il proprio interesse, curandosi poco di cosa accade agli altri. Si tratta di una strategia di sopravvivenza che ha prevalso nella competizione evolutiva e che vede il suo attenuarsi nei comportamenti diretti al bene della collettività solo perché anch'essi rappresentano un vantaggio evolutivo. In sostanza, quindi, tanto di quello che si fa per il bene comune sarebbe in realtà un modo per sostenere quella comunità che è utile al singolo per il suo bene personale. Se questo è il quadro di riferimento si comprende bene quanto rivoluzionario sia il messaggio evangelico per cui il bene si fa esclusivamente per il bene altrui, anche a sacrificio del proprio.

Abbandonando allora una questione talmente complessa da apparire infinita, propongo il secondo punto di vista, quello psicologico, per il quale mi chiedo invece se siamo capaci di essere felici mentre gli altri soffrono. A prima vista sembrerebbe di sì! Possiamo tranquillamente godere della vita e divertirci, sapendo e ignorando allo stesso tempo il dolore nel mondo, come è possibile osservare volgendo lo sguardo a noi stessi e a chi ci circonda. Purtroppo, o per fortuna, non saprei dire, questo processo non è completo. Per quanto si possa ignorare ciò che accade intorno a noi, per quanto si possa cambiare canale o evitare di leggere un certo articolo sul web, la realtà in qualche modo ci raggiunge. Certo, osservando la devastazione prodotta dall'ultimo terremoto possiamo inorridire e al tempo stesso rallegrarci perché non è toccato a noi, ma questo non basta. Nonostante i nostri sforzi, alla fine la consapevolezza che il dolore e la sofferenza fanno parte della vita umana si presenta nella nostra mente, minandone le certezze. Assistero al dolore che ha colpito gli altri non possiamo evitare di avvertire quanto i presupposti su cui si basa la nostra felicità siano poggiati su fondamenta fragili, quanto tanto dipenda dal caso e dalla buona sorte. Allora mentre pensiamo di essere felici, semmai ogni tanto accada, il nostro sorriso si increspa e una piccola ruga ne arriva a scomporne la pienezza. È la consapevolezza che nulla è per sempre e che forse convenga godersi veramente quello che si ha, finché dura.

***Psicologo-psicoterapeuta**